

SECONDO L'URBANISTA Enzo Scandurra il Moderno ha desacralizzato i luoghi, riducendoli ad un uniforme spazio geometrico senza qualità, lasciandoci senza una «casa», cioè un'appartenenza

di Giuseppe Cantarano

S è vero - come diceva Novalis - che ciascuno di noi è sempre diretto verso la sua «casa», è altrettanto vero che nessuno di noi oggi vi si sente più a proprio agio. Anzi, sembra che la condizione dell'individuo globalizzato assomigli sempre di più a quella di un anafettivo apolide. Sradicato e straniero nella sua città divenuta estranea, ostile, insospitale. Una città priva ormai dei luoghi dove si annodano storie e si organizza la vita affettiva e di relazione. Dove si costituiscono le identità singolari e collettive. Dove si custodisce e si tramanda la memoria. Le nostre città sono diventate sterminate distese di spazi indifferenti e asettici. Dove si susseguono anonimi centri commerciali, monumentali ipermercati, fast food, multisale cinematografiche, way

Un paese ci vuole. Anche solo per lasciarlo

shops, roof park, santuari dell'Ikea. Come possiamo sentirci a casa se è ormai la casa - i luoghi e la loro memoria - ciò che ci manca? Può apparire forse paradossale, ma nonostante le scintillanti mitologie della globalizzazione celebrate dai cantori della postmodernità, noi continuiamo ad aver ancora bisogno di una casa. Poiché un «paese ci vuole», come suona il titolo del libro dell'urbanista Enzo Scandurra, docente alla Sapienza di Roma. Si - sostiene Scandurra rileggendo le struggenti pagine de *La luna e i falò* - un paese ci vuole, «non fosse altro - come scrive Pavese - che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti». Non avendo più un paese, oggi non c'è più niente e nessuno ad aspettarci. Poiché il Moderno ha desacralizzato i luoghi, riducendoli ad un uniforme spazio geometrico senza qualità: «Lo spazio è il cadavere del luogo. Nello spazio scompare il vivente». Una città senza luoghi è dunque uno spazio dove non accade più niente. Dove il passato e il futuro sono come congelati in un presente che estenua stancamente se stesso. Come avviene nei *reality* o nelle *soap opera*. Mentre i luoghi sono quei posti dove accade sempre un evento. Ecco perché ogni luogo è «sacro»: villaggi, santuari, piazze, vicoli, boschi, botteghe. Solo il luogo, impregnato di simbologie e memorie singolari e col-

Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi
Enzo Scandurra
pagine 179
euro 13,50
Città Aperta

lettive, è in grado di «far parlare lo spazio», conferendo ad esso vita e forma. Sono i luoghi e non lo spazio indifferenziato che ci aiuta a non dimenticare. E a ricostruire il nostro rapporto con ciò che siamo stati. E nella seconda parte del suo libro Scandurra ci offre alcuni esempi di come il luogo riesce a dar voce allo spazio, a reincantarlo. Rievocando la Roma della sua infanzia, Scandurra rievoca, ad esempio, gli eventi che accadevano nel luogo di Piazza Vittorio «che era famosa per due cose: il mercato e i gatti». Il «luogo» del cinema Prenteste: «Una domenica che era così affollato di gruppi di famiglie da vedere il film in piedi - ricorda Scandur-

ra - mio padre mi fece salire su un muretto che faceva da spartiasala. Caddi e mi portarono al pronto soccorso all'Acqua Bullicante per mettermi dei punti sopra l'occhio». Un altro «luogo» dove accadevano gli «eventi» era il prato di Tavoletti: «Un prato, allora, significava fossi, marrane e canneti. Ci si poteva perdere tra le canne. In quel prato ci si andava perché c'era una puttana. Era zoppa e per fare all'amore metteva una pietra sotto la gamba più corta, poi si chinava in avanti, in quella posizione che a Roma chiamano «pecorina». Ora, i luoghi dove accadono gli eventi sono scomparsi. Ed è l'urbanistica moderna - ci dice Scandurra - responsabile della desacralizzazione dei luoghi. Ecco perché bisogna ripartire dai luoghi. Per poter riannodare la nostra esistenza con quella casa, con quel paese di cui non possiamo fare a meno. Non fosse altro - come scriveva Pavese - per il gusto di andarsene via.

ROMANZI «Nerofumo» di Raffaele Crovi
Rovesciare il mondo con le parole

Il nuovo romanzo di Raffaele Crovi mette le mani, ancora una volta, nel cuore oscuro del potere italiano (della sua ideologia). Il protagonista, Ermes Consigli, popolare studioso di storia della lingua, nonché abile manipolatore di parole e di trame politiche, precipita ogni giorno di più, come un'ossessione, nei gangli del potere (che lui tenta di governare e di dissacrare attraverso una newsletter chiamata «More») e della sua personale psiche. Tutto il mondo di Ermes è un contromondo di «parole incrociate», di indovinelli, di trame politiche verosimili e deliranti; anzi, tratto principale di

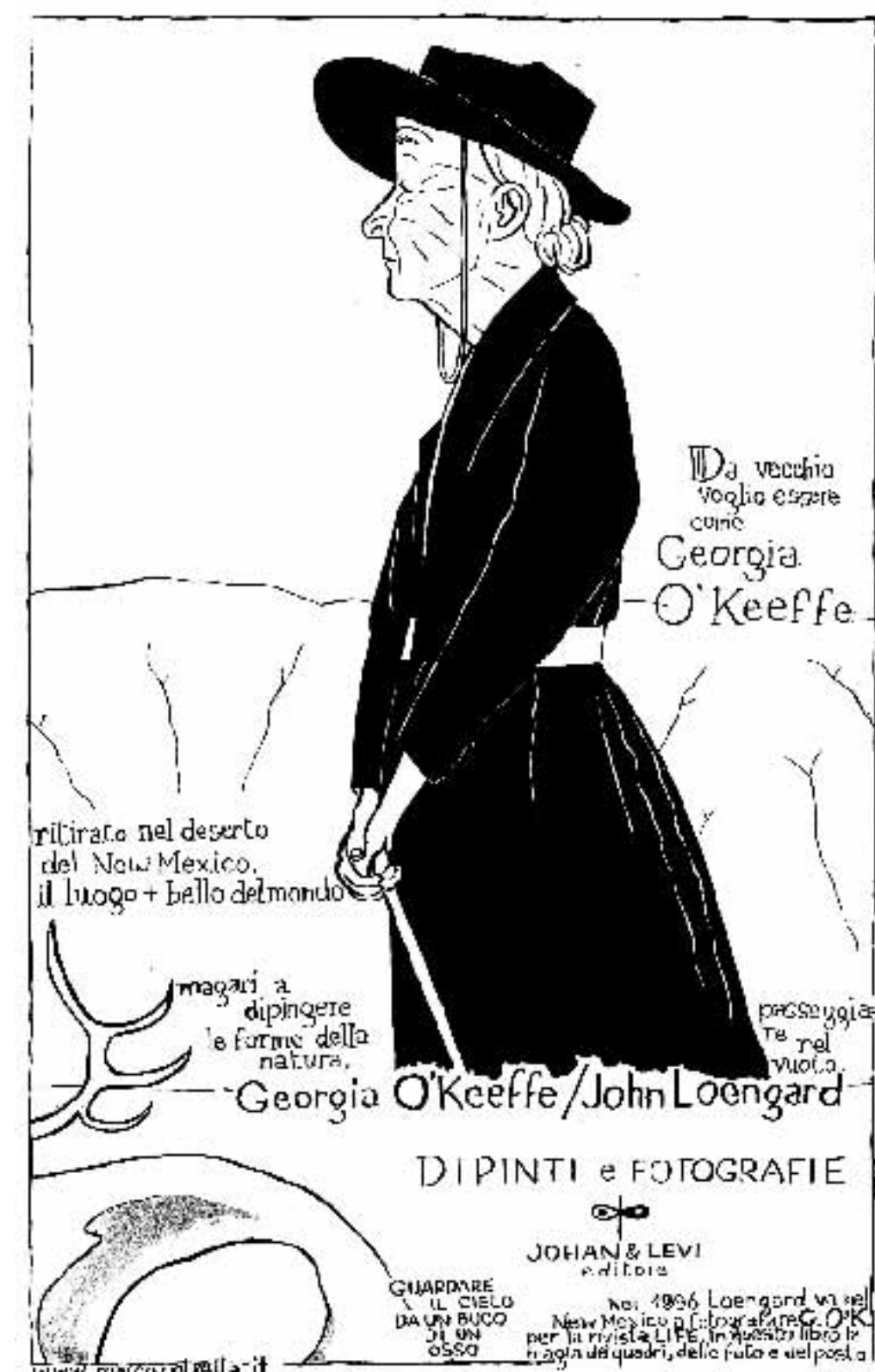
Nerofumo è proprio la coincidenza impressionante tra la psiche spiraloide di Ermes (un misto di arcaismi psichici, come per esempio il battezzare tutte le pedine del suo mosaico con la lettera A, e di moralismi «degenerati») e il potere italiano, che è sempre vischioso e patetico. La mente di Ermes, così straordinaria nel cogliere nessi e nel suggerire nomi e trame, è in realtà una mente afflitta da schizofrenia (nonostante il referato medico parli di depressione ciclotimica). Il potere che domina l'Italia, e la mente di Ermes, si riduce a una moltitudine di echi, cioè di «voci», che spingono il professore, originario di Fondi, in Ciocaria, verso il baratro del delirio schizofrenico. A rendere ancora più inquietante *Nerofumo*, che possiamo far rientrare nella «linea» narrativa del Crovi pietroso e «ideologico» (pensiamo, giusto per fare un esempio, alla radicale diversità narrativa di *Cameo*, penultimo romanzo di dolorosa grazia) è la presenza dei nomi del più logoro (mediaticamente) potere politico ed economico. Un «realismo» che graffia la lavagna nera della psiche di Ermes. Il romanzo, infine, precipita in un gesto catartico e psicotico (in un gesto di estrema distruzione). Pare, a fine lettura, che Crovi abbia raccontato, anche attraverso una costruzione narrativa obliqua e asimmetrica, la coincidenza tra potere in senso lato e malattia psichica. Ecco, dove c'è l'ossessione del potere c'è anche perdita del contatto con la realtà. *Nerofumo* è un romanzo «psicostorico», cioè un romanzo che legge la Storia (attraverso il destino del singolo) come sommatoria, da decifrare, attraverso enigmi e indovinelli e giochi linguistici, di disturbi psichici.

Andrea Di Consoli

Nerofumo
Raffaele Crovi
pagine 131
euro 16,50
Mondadori

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

DALL'ALBANIA ALL'ITALIA VIA SVIZZERA

Nata a Durazzo, in Albania, nel 1960, Elvira Dones è andata definendosi, in questi anni, come una delle voci più originali della nuova narrativa italiana. Lasciato il suo Paese d'origine e avendo vissuto nella Svizzera italiana a partire dal 1998, ha scelto infatti l'italiano come la lingua del suo lavoro letterario. Si parla, in questi casi, di *migrant writers* (scrittori migranti), per sottolineare l'apporto originale che da altri mondi linguistici e culturali viene offerto alla «lingua d'arrivo». Interlinea pubblica ora un altro romanzo della scrittrice, che aveva esordito nel 2001 da Feltrinelli con *Sole bruciato*, un libro molto duro sul mondo della prostituzione. Nel nuovo testo un viaggio in Irlanda serve ai protagonisti, Andrea ed Eric, per fare i conti con un passato difficile da archiviare. Una serie di flash-back consentono di risalire a ritroso nel tempo per misurarsi con tutti i nodi non risolti. Elvira Dones firma un romanzo di grande intensità emozionale, in una scrittura tesa e vibrante dalla prima all'ultima pagina.

r. carn.



I mari ovunque
Elvira Dones
pagine 138
euro 12,00
Interlinea

TESI DI LAUREA DELLA GIOVANE LALLA

Avrebbe voluto studiar Filosofia ma per le donne, durante il fascismo, l'insegnamento di questa disciplina, alle scuole superiori, era vietato. Ripiegò su Lettere e, alla fine, per la nostra storia letteraria non fu un gran male. Lalla Romano (1906-2001), poetessa, scrittrice ma anche fine pittrice, si formò alla scuola dei Ferdinando Neri e dei Lionello Venturi ed «esordì» con questa sua tesi di laurea su *La lirica di Cino da Pistoia* (relatore Giulio Bertoni) che Arago recupera in un delizioso volumetto con una nota introduttiva di Antonio Ria. Introduzione rivelatrice del clima e del *milieu* culturale - quello torinese tra gli anni Venti e Trenta - ma anche scandaglio sui «patemi» di una giovane laureanda. E poi c'è la tesi, lieve saggio sulle rime del poeta stilnovista, riflessione sull'amore e sulla poesia. Lalla Romano, chiudendo Cino da Pistoia, annota: «L'uomo quando soffre piange, il Poeta canta» dando sostanza poetica a quell'«incantesimo dell'Arte che fiorisce assurdamente sulla vita, e ad essa ritorna dolcemente inebriandola».

re.p.



La lirica di Cino da Pistoia
Lalla Romano
pagine 95
euro 10,00
Arago

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Ma quando nasce e dov'è la civiltà?

GIUSEPPE MONTESANO

Un lettore entra in una libreria, chiede le prose e i versi di uno scrittore, il libraio cerca inutilmente o finge di farlo, e poi spiega: «Li può trovare, signore, in Duck-Lane; io li ho mandati con un carico di libri lunedì scorso alla pasticceria. Chi poteva pensare che durassero un anno! Ma vedo che lei qui è

forestiero. Il Decano era famoso ai suoi tempi, e per le rime aveva un suo bernoccolo. Ma il suo modo di scrivere adesso è superato, il gusto in città è migliorato; io non tengo roba antiquata, ma sono ben fornito di tutte le novità...». Non è l'anno 2007 ma l'anno 1731, e i libri richiesti dal lettore e spediti dal libraio alle pasticcerie per bruciarli nei fornelli erano del Grande Decano Jonathan Swift, l'autore dei versi citati: tratti da un poema che Ludovico Terzi ha commentato e tradotto magnificamente con la sua limpida verva in *L'autonecologia di Jonathan Swift*. Terzi, che di Swift aveva già curato le ferocissime e dinamiche *Istruzioni alla servitù*, torna sul Decano e costruisce un libro dove il suo commento al poema

swiftiano diventa una piccola immersione in un luogo ancora proibito dell'atto di scrivere e di pubblicare: la devastante invidia mimetica studiata da René Girard. Ecco Swift, non Girard: «Quando l'Emulazione non raggiunge il suo scopo, si trasforma in invidia, punge e sibila; la più salda amicizia non resiste all'orgoglio di chi si sente in inferiorità», oppure: «A tutti i miei nemici, cara Fortuna, manda i tuoi doni; ma non ai miei amici. Quello posso accettarlo docilmente; questo d'invidia mi fa impazzire», e ancora: «Quale poeta non si rode nel vedere i suoi colleghi scrivere bene come lui? Ma piuttosto che scrivessero meglio vorrebbe tutti i suoi rivali all'inferno». Siamo solo nel centro della psicologia di Swift o anche nel cuore della rivalità

perpetua e distruttiva generata dalle società di massa? E il '700 prima della Rivoluzione Francese sarebbe allora già il secolo del Moderno scatenato? A leggere *L'età dell'informazione* di Robert Dornton non ci sono dubbi: il '700, almeno quello degli intellettuali che hanno inventato l'informazione, è già l'oggi. Il libro di Dornton ci fa precipitare in un universo dove illuministi bizzarri e non esattamente raccomandabili come Brissot o il burattinaio mentale Clavière, che sono stati alle radici della Rivoluzione Francese, giocano in borsa e si occupano sottilmente di aggiottaggio; dove il meccanismo del diventare scrittore è esattamente quello di oggi, fondato sull'autopubblicità e la denigrazione dei concorrenti;

dove la mitologia del moderno aveva già come specchio, più o meno deformato o fantastico, gli Stati Uniti. Dornton lavora su dettagli apparentemente secondari, e sulla storia delle parole: come quando legge acutamente l'uso di *politesse* in Voltaire, riuscendo, con l'occhio volto ai documenti inediti, a illuminare in modo a tratti sorprendente un mondo che troppo spesso negli studi storici non riesce a sfuggire al luogo comune: analizzata senza paraocchi, la civiltà della conversazione e dell'informazione che era invece confinata in ciprie e nei, non smette di diventare nostra contemporanea. E l'idea di civiltà e di cultura allargata a partire proprio

dall'illuminismo, è anche quello che sta alla base delle ricerche di Marcia Ascher, che in *Etnomatemica*, nell'originale *Mathematics Elsewhere. An Exploration of Ideas Across Cultures*, ha studiato l'esistenza di sistemi formalizzati di tipo matematico ovvero logico tra popoli che vanno dagli abitanti delle isole Tonga ai malgasci dell'Africa ai Tamil dell'India. Scopriamo così che i *kolan*, i disegni di simmetrie che le donne Tamil si tramandano per decorare la soglia di casa, sono elaborazioni così altamente formali da interessare gli studi dei ricercatori di informatica; dove un sapere delle sbalorditive *matang*, le carte nautiche che i navigatori delle Isole Marshall usano da secoli: reticoli geometrici nei quali sono

inscritti modelli sintetici delle variabili nautiche, dal vento all'altezza delle onde; che la divinazione nelle Isole Caroline è sorretta da complessi algoritmi matematici. Etnomatematica per tutti, si: un antidoto ai toni razzisti contemporanei.

L'autonecologia di Jonathan Swift

Ludovico Terzi
Adelphi
pp.101, euro 9,00

L'era dell'informazione

Robert Dornton
Adelphi
trad. Franco Salvatorelli
pp.249, euro 26,50

Etnomatematica

Marcia Ascher
Bollati Boringhieri
trad. Paolo Pagli
pp.232, euro 28,00

LA CLASSIFICA

1 La casta

G.A.Stella e S.Rizzo
Rizzoli

2 La pista di sabbia

Andrea Camilleri
Sellerio

ex aequo

2 Mille splendidi soli

Khaled Hosseini
Piemme

3 Il cacciatore di aquiloni

Khaled Hosseini
Piemme

4 Cercasi Niki disperatamente

Federico Moccia
Rizzoli

5 Le inchieste del commissario Collura

Andrea Camilleri
Mondadori

La letteratura nei secoli della tradizione

Marco Santagata
pagine 342
euro 20,00
Laterza